

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE. INTERESSI

Anno VIII — Vol. XII

Domenica 7 Agosto 1881

N. 379

Una Società di Credito Agrario, Industriale e Commerciale

Esponemmo nel numero precedente in che cosa consista il progetto presentato da una compagnia di capitalisti francesi al Comizio agrario di Roma, e da questo preso a patrocinare.

Noi non troviamo punto strano che stranieri possessori di capitali inoperosi desiderino impiegarli in una impresa qualsiasi in un paese che appunto di capitali disponibili scarseggia e trova in ciò un ostacolo a svolgere la propria attività e a rendere produttive le proprie ricchezze naturali. Parimente ci sembra giustissimo che i medesimi stranieri procurino di interessare nella loco impresa i cittadini del paese in cui vogliono tentarla e inoltre domandino loro appoggio, consigli, direzione. In quanto alle operazioni che la futura Società si propone di effettuare, esse sono per certo utilissime e tali che a vicenda si aiutano e si completano. Se la Società riesca a costituirsi, ne saremo lietissimi: se i suoi affari saranno numerosi e ragguardevoli, non dubitiamo ch'essa sarà per produrre intorno a sè una grande somma di svariate utilità. Ma potrà, per la sua stessa indole, soddisfare abbastanza largamente a quello tra i molti bisogni della agricoltura italiana che è il più sentito e finora il più insoddisfatto; a diffondere cioè il credito, diremo così *al minuto*, a sminuzzarlo in ogni angolo di terra italiana e nelle mani anco dei più piccoli agricoltori? O ci inganniamo, o si deve rispondere negativamente ed ecco perchè:

Innanzi tutto la Società dovrebbe essere formata in gran parte con capitali stranieri. È naturale che questi cerchino di impiegarsi in modo da conseguire interessi o vistosi o discretamente ragguardevoli. Ora, affinché il credito agrario attecchisca è necessario organizzarlo in modo che l'agricoltore trovi denaro a prestito ad un interesse modico. Questa, insieme con l'altra della restituzione a lungo termine, sono le condizioni indispensabili per mettere il credito alla portata della gente poco danarosa. Ma ciò è ancora il meno. Vogliamo supporre che la Società in discorso, quando concentrasse le sue operazioni principalmente nel credito agrario, porrebbe in pratica il sistema della modicità dell'interesse, come il più atto a diffonderlo. Se non che il programma della Società, come abbiám visto esponendolo nel numero precedente, comprende moltissime specie di operazioni alquanto diverse le une dalle altre.

Qui non è il caso di dire: chi troppo abbraccia nulla stringe; giacchè anzi sappiamo, per lunga osservazione fattane, che il più delle volte le Società

finanziarie e commerciali sorte con molteplici scopi da raggiungere, finiscono per mirare ad uno solo od a pochi di essi. Ecco appunto ciò che prevediamo nella futura Società franco-italiana. Le operazioni di credito agrario sono troppo modeste, troppo umili, sono ciascuna di troppo piccola entità, per formare oggetto precipuo delle cure di una Società poderosa stabilita in un grande centro, che probabilmente avrà occasione di compierne altre ben più grandiose, più pronte, più produttive di lucro. Una tale Società ha da emettere le proprie azioni, da collocarle, da sostenerne con ogni sforzo il prezzo sul mercato finanziario; deve pensare a concludere affari d'importanza che le diano reputazione. Se ricca di molti milioni, non si sentirà di rinunciare, all'occorrenza, a qualche larga operazione di credito che sia vantaggiosa ai suoi azionisti, che assorba gran parte del suo capitale e che faccia dimenticare altre operazioni minute, modeste, ma utili a un maggior numero di piccole fortune le quali non possono prender parte alle grandi speculazioni mentre abbisognano del piccolo credito come gli organismi fisici gracili abbisognano di buon'aria da respirare. Fra gli articoli del programma già riferito troviamo, per esempio, questo: — Imprendere *per proprio conto* o facilitare a particolari ovvero ad associazioni l'escavazione di miniere, di petriere, o minerali di qualsivoglia specie in Italia e in Francia. — Facciamo proprio il caso che essa assumesse per proprio conto l'impresa di una o più ricche miniere in Francia, immobilizzando così per alcuni anni una parte ragguardevole dei propri capitali. Vorremmo allora vedere quanto ascolto darebbe alle domande di piccoli prestiti che le venissero dagli estremi lembi d'Italia; da un coltivatore friulano, puta, per fare acquisto d'una derivazione d'acqua onde ingrassare la sua prateria, o da un vignaiolo del Piemonte per procacciarsi vitigni americani resistenti alla fillossera, o da un possidentuccio siciliano per poter concimare largamente il suo frutteto. Paiono inezie, ma al contrario la trascuranza di previsioni accurate secondo questi criteri, fa sì che tante e tante volte le istituzioni di credito devino dalla loro strada e perdano di vista lo scopo prefisso.

Del resto quello che abbiám detto sopra è tanto evidente, che lo stesso Comizio agrario romano, patrocinatore della Società *in fieri*, lo confessa, scrivendo nella relazione di cui facemmo parola altra volta: « E con questo che da per sè può dare buoni guadagni, e col traffico delle nostre derrate già aperto e si bene avviato in Francia e che tanto aumenterà, *supplendo agli incerti proventi delle operazioni di credito agrario*, ella viene ad assicurarsi una stabile e florida esistenza. » Dunque è chiaro: alla Società deve assicurarsi, come è naturale, una

stabile e florida esistenza, ma non aspettandola già dalle operazioni di credito agrario, bensì da altre. Ora è egli possibile che una Società dia larga parte fra le proprie operazioni a quelle appunto, tra le molte sue, dalle quali non ritrae guadagno o ne ritrae poco? E più probabile invece che finisca per abbandonarle affatto. Per ultimo osserviamo che, quand'anco una Società intendesse davvero a fare suo oggetto principale l'esercizio del credito agrario, non potrebbe raggiungere l'intento nel modo più desiderabile, quando il suo organismo fosse accentrato anziché ramificato in tutto il territorio del paese. Scrivendo mesi sono intorno al credito fondiario, notammo come l'istituto unico e privilegiato che lo esercita in Francia, sia stato scarsamente utile alla piccola proprietà in genere e alla proprietà delle provincie lontane dalla capitale. Il congresso tenuto in Roma per la riforma del credito fondiario in Italia ha espresso la convinzione che sia indispensabile che gli otto istituti privilegiati italiani stabiliscano numerose agenzie nelle provincie. Ma se ciò è vero pel credito fondiario, quanto più non lo sarà per quello agrario! Ufficio di quest'ultimo è di aiutare chi possiede poco e lavora molto, chi può dare in garanzia poco più che le derrate, i frutti pendenti e gli stromenti del lavoro, chi è privo di aderenza e di appoggi, chi vive lungi dai grandi centri e non può molto approfittare delle vie di comunicazione. Un credito agrario bene organizzato dovrebbe in certo modo allettare, invitare i coltivatori ad approfittare e a sottrarsi agli artigli dell'usura che infierisce nelle campagne, mostrando loro tutti i vantaggi che da esso possono ritrarre. Ma la prima condizione, oltre la possibilità di prestare ad interesse modico e a lunga scadenza, bisogna che sia il *decentramento* della istituzione. Volendo fare un paragone, saremmo per farlo coll'istruzione pubblica. Quella superiore non può impartirsi se non in un solo o in pochi grandi centri. Quella secondaria lo può essere eziandio nei subcentri principali. Ma la istruzione elementare deve essere decentrata, diffusa, sparsa in ogni più piccola agglomerazione di consociati, penetrare dovunque. Così il credito. Sta bene che le leve della speculazione agiscano nelle capitali; che le banche, i banchi di prestito, le casse di sconto e simili sorgano anche colà ove si manifesta una vita commerciale discretamente attiva. Ma il credito minuto, di moltissime ma piccole somme, largito a moltissimi ma modesti abbienti, deve da sè avvicinarsi ad essi, porsi a loro disposizione, offrir loro il modo di procacciarsi una relativa agiatezza mediante soccorsi meritate col lavoro e contraccambiati da congrue garanzie.

Se così è, noi concluderemo riassumendo:

Vedremo con piacere la Società Franco-Italiana riuscire a costituirsi. Siamo persuasi che potrà rendere servigi alla industria, al commercio, e indirettamente, anco alla agricoltura. Ogni istituzione che contribuisca a dare impulso a questi tre fattori della ricchezza nazionale, non può essere che utile. Troviamo quindi giusto e lodevole che il Comizio agrario di Roma abbia deciso di dare il suo appoggio a quella in discorso, come è lodevole darlo ad ogni cosa che sia di utilità pubblica. Ma siamo certi che esso erra se crede con ciò, come dice nella citata Relazione, di avere risposto adeguatamente all'invito del ministro per l'agricoltura, di suggerire cioè provvedimenti più acconci per infonder vita al credito agrario.

Qualunque siano le disposizioni da emanarsi dalla legge sul corso legale dei *buoni agrarij*, a nostro giudizio questa forma di credito non può opportunamente affidarsi fuorchè a due specie di istituzioni, entrambe assai decentrate, cioè: o alle Casse di Risparmio, o alle Banche Popolari. Aggiungendo a quest'ultime il carattere di *Banche Agrarie* senza perciò far loro perdere il carattere commerciale, come proponeva testè il presidente del *Primo gruppo delle Banche mutue popolari*, (vedi l'*Economista* del 29 maggio) si avrebbe il vantaggio di stabilire una specie di flusso e riflusso del danaro tra la città e la campagna; e non succedrebbe, come oggi, che i risparmi raggranellati nelle campagne servono quasi soltanto a sovvenire gli operai e i piccoli commercianti delle città. V'ha poi chi reputa più adatte le Casse di Risparmio, per la ragione che non sono create a scopo di lucro. Ma o le une o le altre, o fors'anco le une e le altre devono, a nostro giudizio, essere la base e il punto di partenza per la riforma del credito agrario.

I DEBITI E LE ENTRATE

DEI COMUNI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Ben si comprende che una pubblica amministrazione la quale pretenda in qualche modo di procedere rettamente nel suo sviluppo economico, dovrebbe mantenere tra le passività patrimoniali e le sue entrate una certa proporzione, costante in via generale, per quanto temporaneamente oscillante. Le passività patrimoniali infatti importano due conseguenze, le quali si riversano sulle entrate del bilancio; e sono: il pagamento dei frutti, e l'ammortamento della passività.

I comuni non trovano oggidì altra limitazione all'aumento della loro passività, se non quella che deriva dall'impossibilità di aumentare i cespiti di rendita con cui devonsi pagare i frutti della passività e da cui devonsi ricavare i mezzi di ammortamento. Però quando questo solo sia il limite, che freni una amministrazione comunale ad aumentare le passività patrimoniali, è anche chiaro essere il limite dell'eccesso; cioè non si accrescono i debiti proprio perchè non è più possibile farlo, vietandolo la estrema espansione raggiunta dal bilancio. Ma sotto questo limite dieccesso, ve ne è naturalmente un altro razionale, ed è quello che è suggerito da una equa proporzione tra la potenza dal bilancio (si può anche dire, la potenzialità della economia del paese) e la entità della passività patrimoniale.

I capoluoghi di provincia di cui noi ora esaminiamo i debiti, in rapporto alle loro entrate, sono 69: e sono quasi tutti comuni importanti, poichè ben 45 di essi oltrepassano i 25,000 abitanti di popolazione, ed altri 13 i 20,000 abitanti. Dovrebbe adunque la situazione che essi presentano nell'aspetto in che noi ci accingiamo ad esaminarla, esser tale da darci, nel massimo numero dei casi, la espressione di quella necessaria proporzione che abbiamo detto dovrebbe esistere in una buona amministrazione di un comune tra le entrate e la entità delle sue passività.

Per lo contrario, se noi esaminiamo la totalità

delle entrate e la totalità dei debiti in ciascuno dei 69 capoluoghi di provincia, troviamo appunto quello che non dovrebbe risultare, cioè la *manca di ogni regola, di ogni limite*, seguono evidenti che manca ogni giusto e sano criterio direttivo nel concepire e guidare il complesso dell'organismo amministrativo. Può benissimo darsi, egli è vero che alcuni comuni per cause assolutamente speciali e straordinarie, sieno costretti a fare quello che non dovrebbero fare; spingere cioè le passività ad un limite assolutamente incompatibile con le entrate, ma queste dovrebbero essere appunto eccezioni che dallo studio di rapporto tra le cifre dovrebbero emergere ed essere notoriamente giustificate.

Il lettore troverà non esagerate le nostre parole quando gli diremo che il rapporto tra i debiti e le entrate dei 69 capoluoghi varia da L. 946 di debito che gravano su ogni cento lire di entrate, a L. 0.863 di debito ogni cento lire di entrate.

Firenze rappresenta il massimo, Padova il minimo avventurato. Notisi che nelle entrate di molti dei Comuni si comprendono anche le cifre totali o parziali dei loro mutui passivi che introducono nel bilancio al titolo II, cat. 1; per cui il rapporto diventerebbe ancora più enorme quando si togliessero queste cifre di entrate che per alcuni Comuni sono assai forti; come Avellino 300,000, Caltanissetta 1,300,000, Chieti 500,000, Firenze 5,642,000, Pisa 950,000, Ravenna 1,000,000, Roma 2,500,000 ecc.

Che se il lettore vuol conoscere almeno all'incirca come si distribuiscono i 69 capoluoghi di provincia nel rapporto tra i loro debiti e le loro entrate, noteremo riassuntivamente, come massimi:

Firenze 916 lire di debito ogni 100 lire di entrata.

Pisa 677 " " "

Como 600 " " "

Stanno poi tra le 5 e le 600 lire: Lucca, Siena, Ancona, Bergamo e Genova;

Tra le 4 e le 500 lire: Napoli, Milano, Livorno e Bari;

Tra le 3 e le 400 lire: Reggio Emilia, Teramo, Cuneo, Cremona, Massa Carrara, Arezzo;

Tra le 2 e le 300 lire: Roma, Pavia, Venezia, Bologna, Belluno, Pesaro, Brescia e Foggia;

Tra le 150 e le 200 lire: Modena, Girgenti, Palermo, Mantova, Caltanissetta, Sassari, Udine, Vicenza, Verona, Sondrio, Torino e Aquila;

Tra le 100 e le 150 lire: Novara, Cosenza, Salerno, Porto Maurizio, Potenza, Grosseto, Cagliari, Ascoli, Lecce, Reggio Calabria, Perugia, Macerata, Avellino.

Tutti gli altri capoluoghi hanno un debito al di sotto di 100 lire per ogni lira di rendita coi minimi di Forlì L. 29, Trapani L. 10, Catania L. 3.99, Padova L. 0.86.

Abbiamo quindi oltre 49 capoluoghi i quali ogni cento lire delle loro entrate, ne hanno più che cento di debito patrimoniale; dal massimo al minimo però hanno una enorme distanza costituita quasi da una differenza di 1 a 1000.

Se si ammettesse il principio che il debito, costituendo una passività patrimoniale e quindi, di fronte al bilancio, dovrebbe essere rappresentato nel bilancio stesso da entrate straordinarie, — se si ammettesse diciamo questo principio, il quale in via generale almeno dovrebbe essere dalle amministrazioni riconosciuto, le cifre di confronto tra le entità dei debiti e quelli delle entrate straordinarie presenterebbero un aspetto veramente

spaventoso. — Poco frutto si può raccogliere da un particolareggiato esame di questo rapporto, anche per la ragione che abbiamo già innanzi esposta che cioè, in molti comuni, figurano come entrate straordinarie le quote dei mutui passivi, ed anche tutta la entità dei mutui stessi, ma basterà accennare, per lume del lettore, che ogni cento lire di entrata straordinaria Bergamo ha 132,900 lire di debito, Belluno ne ha 73,900, Aquila 49,150, Reggio Emilia 24,920 e così mano mano decrescendo sino a Catanzaro che ha L. 87,18 di debito ogni cento lire di entrate straordinarie, a Catania che ne ha 81,32, a Siracusa che ne ha 80,88. Vi è cioè un capoluogo che ha più di 100,000 lire di debito ogni cento lire di entrate straordinarie; otto capoluoghi che ne hanno più di 10,000; trentuno che ne hanno più di 1000; ventisei che ne hanno più di 100, e soli tre che ne hanno meno di 100. Nessun criterio si ricava dall'ordine in cui sono disposti questi capoluoghi; non la popolazione della città, poichè tra i massimi troviamo Bergamo, Belluno, Aquila, Reggio Emilia, e tra i minimi Caserta, Chieti, Catanzaro, Catania, Siracusa; non la entità del debito, in cifra assoluta, poichè Firenze che rappresenterebbe il primo posto, occupa invece il diciottesimo (con 2,705 lire di debito ogni 100 lire di entrate straordinarie), Napoli che occuperebbe il secondo occupa il quarantesimo (con lire 1,020), Milano che occuperebbe il terzo posto occupa il ventottesimo (con L. 1,558), Padova che occuperebbe l'ultimo posto occupa invece il cinquantesimo (con L. 252.10), Trapani che occuperebbe il penultimo ha invece il cinquantenesimo (con L. 549.50).

Meno sono distanti il massimo ed il minimo, ma sempre notevoli, se lo stesso confronto lo si faccia colle cifre delle *entrate ordinarie*.

L'ordine dei capoluoghi si muta un'altra volta e troviamo in cima a tutti Bari che ha L. 1,718 di debito ogni cento lire di entrate ordinarie, e poi Genova con L. 1,616, e poi Firenze con L. 1,384, e poi Pisa con L. 1,242; i minimi sono rappresentati da Padova con L. 0,899 di debito ogni cento lire di entrate ordinarie, Catania con L. 4.10, Trapani con L. 12.83.

Anche qui nessun criterio generale; nè la entità del debito, nè la cifra della popolazione, nè altro, che sia notorio.

Passano le 1000 lire di debito ogni cento lire di entrate ordinarie: Bari, Genova, Firenze, Pisa.

Oltrepassano le 500: Napoli, Como, Lucca, Milano, Siena, Livorno, Ancona, Bergamo.

Stanno al disotto delle 100 lire: Catanzaro, Parma, Treviso, Caserta, Ferrara, Rovigo, Messina, Forlì, Trapani, Catania, Padova.

Tutti gli altri capoluoghi stanno fra le 100 e le 500 lire di debito ogni 100 di entrate ordinarie.

Di fronte a questi risultati tutti negativi nella speranza che, in difetto di speciali disposizioni di legge, l'abilità degli amministratori, o la severità dell'autorità tutoria o la necessità stessa delle cose, avessero fatto nascere anche inconsapevolmente un criterio generale, secondo il quale la entità dei debiti risultasse, presso il maggior numero dei comuni capoluoghi, in proporzione a qualche parte del bilancio — credemmo di trovare questo criterio direttivo nel rapporto tra le rendite patrimoniali ed i debiti. — Pareva a noi, che, meno circostanze eccezionaliissime,

dovesse campeggiare il concetto: dovere il patrimonio passivo conservare una certa corrispondenza col patrimonio attivo di una pubblica amministrazione. E come appunto, la entità del primo si manifesta specialmente colle cifre del debito, quella del secondo colle cifre delle rendite patrimoniali, ci nacque la fede che avremmo trovato in questi confronti ulteriori meno difformità di quelle che avevamo osservate nelle altre parti del bilancio.

Fu una illusione! e il lettore se ne convincerà subito quando gli diremo che il capoluogo Aquila ha L. 61,740 di debito ogni 100 lire di rendita patrimoniale, ed è il massimo, e Padova ne ha L. 16.14, ed è il minimo. Nè queste sono condizioni eccezionali, poichè allora, tolti questi ed altri pochi casi, il maggior numero dei capoluoghi dovrebbe raggrupparsi entro determinati limiti, ma invece abbiamo dal massimo al minimo una uniforme decrescenza. Ci permetta il lettore di mettergli sott'occhio più dettagliatamente quest'ordine nel quale si distribuiscono i 69 capoluoghi.

Ogni 100 lire di rendite patrimoniali hanno:

Aquila . . .	L. 61,740	di debito
Teramo . . .	» 45,720	»
Venezia . . .	» 41,930	»
Lucca . . .	» 32,554	»
Livorno . . .	» 30,890	»

Oltrepassano le 10,000 lire: Roma, Pisa, Cosenza, Caltanissetta, Ancona, Arezzo, Napoli, Porto Maurizio, Siena, Cremona.

Stanno tra 5 e le 10,000 lire: Firenze (9,215), Genova (8,522), Mantova, Salerno, Massa Carrara, Pesaro, Como, Bari, Catanzaro, Pavia, Sondrio, Sassari, Bergamo, Reggio Calabria, Perugia, Milano, Piacenza, Foggia.

Stanno fra le 3 e le 5,000 lire: Siracusa, Lecce, Bologna, Avellino, Alessandria.

Stanno sulle 2000 lire: Ascoli Piceno, Macerata, Belluno, Benevento, Verona, Cuneo, Potenza, Modena, Reggio Emilia, Palermo, Vicenza, Udine, Chieti, Caserta, Girgenti, e

stanno sulle 1000 lire: Novara, Campobasso, Torino, Brescia, Treviso, Parma, Ravenna, Ferrara, Rovigo, Grosseto, Messina.

Sono tra i minimi: Forlì L. 755, Cagliari L. 617, Trapani L. 416, Catania L. 79, Padova L. 16.

E, per non ripeter le cose già dette, omettiamo ogni commento, e veniamo all'ultimo esame, quello della proporzione tra i debiti e la cifra delle sovraimposte. L'ordine dei capoluoghi si muta un'altra volta, e nel massimo troviamo Reggio di Calabria con L. 23.870 di debito ogni 100 lire di sovraimposta, e per minimo Padova con L. 2.05 ogni 100 lire di sovraimposta.

Ad occupare meno spazio colla noiosa ma necessaria ripetizione di nomi e di cifre, enumeriamo qui sotto i 69 capoluoghi, mettendo tratto tratto le cifre ed intendendosi che quelli che non hanno la cifra indicata stanno tra la precedente e la susseguente:

Reggio di Calabria (L. 23.870), Firenze (L. 5.543), Napoli (L. 5.073), Siena (L. 4.292), Genova, Como, Pisa (L. 3.992), Bari (L. 3.262), Ancona, Lucca, Pavia, Milano (L. 2.492), Livorno, Palermo, Campobasso, Cremona, Caltanissetta, Cosenza, Sassari, Porto Maurizio (L. 2.097), Foggia, Brescia, Roma (L. 1.888), Avellino, Massa-Carrara, Torino, Salerno, Chieti (L. 1.519), Potenza, Cuneo, Bergamo,

Teramo, Girgenti, Cagliari, Catanzaro, Bologna, Benevento, Aquila (L. 1.093), Verona, Piacenza, Pesaro, Parma, Modena (L. 966), Venezia, Mantova, Reggio Emilia, Sondrio, Udine (L. 724), Vicenza, Verona, Messina, Arezzo (L. 534), Ascoli, Caserta, Alessandria, Belluno, Grosseto, Macerata (L. 394), Ravenna, Perugia, Trapani, Treviso, Catania (L. 151), Rovigo, Ferrara, Forlì (L. 62), Padova (L. 2).

E dopo aver veduto tutto ciò, crediamo che il lettore non sconoscerà quanto fosse giusta la nostra insistenza, quando in replicati articoli esponevamo la necessità che il sistema tributario dei comuni venga regolato non dall'arbitrio delle autorità governative e provinciali, ma da leggi assennate che sieno fatte rispettare.

Questa necessità emergerà ancora di più quando in un prossimo articolo studieremo i rapporti tra i debiti dei comuni e le singole categorie di spese.

NIHILISMO MONETARIO

(Cont. e fine vedi N. 377)

Nihil dei nomi capricciosi dati alle monete, i quali sono una menzogna inutile e pericolosa, o sono una superfluità a solo vantaggio dell'equivoco e dello inganno. Che la moneta ritorni qual era ai tempi di Carlo Magno e di Edoardo II, o come fu battuta da Guidobaldo della Rovere, duca d'Urbino. Il conio non deve avere altro scopo che di accertare il peso vero e la quantità di fino del disco metallico: che questo accerti dunque la moneta con nomenclatura la quale dica ciò che deve significare. Si ritorni puramente e semplicemente all'origine delle monete. La parola *lira*, p. e., significava *libbra*; ed era una libbra pesata di metallo ciò che oggi, essendosi corrotta l'espressione, non ne è che un' assai piccola parte. La lira-peso è diventata la lira-moneta: ma per lo passato una libbra-moneta era integralmente una libbra peso, come nell'antichità greca e romana erano pesi le monete che ne prendevano il nome, *asse*, *dramma*, ecc. ¹⁾ E,

¹⁾ Sappiamo dalla Genesi che anche a que' tempi remotissimi i pesi di metallo correvano i mercati come moneta. Abimelech, re di Gerara, presentando in dono ad Abramo mille monete d'argento, diceva a Sara: « *ecce mille argentos dedi fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt, et quocumque perrexerit, mementoque te deprehensam* » (cap. X, v. 16). La Genesi pure (cap. XXIII, v. 16) ci fa sapere che quando Abramo fece acquisto dello spazio per la sepoltura di Sara, spese 400 sicli d'argento, moneta mercantile pesata: « *Quod cum audisset Abraham, appendit pecuniam, quam Ephrom postulaverat, audientibus filiis Heth quadringentos siclos argenti probatae monetae publicae.* »

Anche gli Ebrei adoperavano pezzi metallici tagliati a determinati pesi, sui quali, nel *shekel*, p. e., a maggiore guarentigia, imprimevano, benchè contrari all'uso delle immagini, il vaso contenente la manna, da una parte, e la verga d'Aronne, dall'altra. Essi avevano altri pesi-monete; oltre il *shekel*, il *manek*, la *sextula solidus aureus*, o *siclus aureus*

Quando, nell'antichità, avvennero le prime falsifi-

d'altra parte, quando sopra un pezzetto d'argento si legge la iscrizione *5 lire*, ognuno già intende, o deve intendere, che quel pezzetto d'argento abbia il peso quintuplo e lo stesso titolo di un altro pezzetto d'argento chiamato *lira*, il quale pesa 5 grammi ed è a 900/1000 di fino. Dire *5 lire*, o dire *25 grammi d'argento a 900/1000* è lo stesso, perchè il valore di 5 lire è la quantità e la qualità di grano, di vino, di lavoro, ecc., che 25 grammi d'argento a 900 possono procurare sul mercato.

Ma le quantità e qualità delle cose che un dato peso di metallo prezioso, a un dato titolo, può acquistare, non sono mai le stesse da luogo a luogo, da tempo a tempo, perchè il valore dei metalli preziosi, come il valore di tutto ciò che è permutabile, è essenzialmente relativo e variabile. Riesce impossibile fissarlo immutabilmente. Ciò nullostante, i governi hanno tentato di decretarlo col mezzo delle tariffe, dei calmieri, delle leggi dette del *maximum*. Hanno anzi fatto peggio: non hanno preteso soltanto imporre che il tal peso d'oro o d'argento avesse dovuto valere sempre e dappertutto tanto grano, tanto vino, tanto lavoro, ecc.; hanno voluto che lo stesso valore dei metalli preziosi fosse accresciuto ad arbitrio legislativo, rimanendone intatti od essendone diminuiti peso e titolo. Da ciò e per ciò solo i nomi capricciosi dati alle monete, i quali rimanevano immutabili a significare lo stesso valore, quando in realtà il valore mutava per

cazioni monetarie, si adottarono molte precauzioni per renderle difficili: nell'impronta, p. e., s'introdussero la leggenda, l'iscrizione, la data, e tutti quegli accessori che la perfezionarono. Ciò diede occasione ad alcuni storici di attribuire ai popoli della Lidia l'invenzione dei dischi battuti o conati. Secondo Strabone, sulla testimonianza di Elien, il luogo della prima fabbricazione della moneta sarebbe stato l'Isola di Egina, e Fedone l'avrebbe decretata. Ma cade qui in acconcio l'osservare che coloro i quali attribuiscono a questa invenzione origine greca fra il VII e l'VIII secolo av. G. C., o si mettono in contraddizione con se stessi, come accadde a Fr. Lenormant, il quale in una delle sue opere (*Essai sur l'organisation politique et économique de la monnaie dans l'antiquité*) nega recisamente l'uso della moneta nell'antichità, ed in un'altra (*Manuel d'Histoire ancienne*) parla delle pene a cui nell'antichità erano condannati i falsificatori di moneta; o si mettono in opposizione coi testi antichi e colle recenti scoperte, da cui, per lo meno, risulta essere stata usata la moneta assai prima ch'essi non l'ammettono. A questo proposito, il sig. A. N. Bernardakis, in una sua monografia (*De l'origine des monnaies et de leurs noms*), mette in evidenza l'errore dei geologi, dei numismatici e degli storici, citando alcuni autori che vissero assai prima del VII secolo, citando Erodoto, e il poema indiano *Ramayana*, e molti brani della Bibbia e d'Omero, da cui risulta che l'uso della moneta battuta è antico per lo meno quant'è antica la storia. E non contento di tutto ciò, egli chiama in appoggio delle sue asserzioni la descrizione fatta da un dottissimo inglese sui bassi rilievi recentemente scoperti sotto le rovine di Tebe, i quali contano circa quarantacinque secoli di provata antichità: una di quelle sculture rappresenta il saccheggio dato ad una città presa d'assalto, e vi si rimarcano i vincitori che fanno ressa intorno a sacchi pieni di monete, « *insatiable myrmidons lay their hands to the money bags.* »

le alterazioni di peso e di titolo nei dischi conati. Più tardi i governi riconobbero il primo di cotesti errori, e si astennero dal decretare i prezzi delle derrate, il saggio dell'interesse, la meta delle mercedi; ma ciò che parve anche a loro assurdo od impossibile, se non iniquo, per il valore in generale dei beni valutabili, passò come logico e giusto ed opportuno per il valore in particolare dei beni valutanti, l'uno relativamente all'altro. Lo equivoco dei nomi capricciosi dati alle monete servì loro mirabilmente ad ingannare e ad essere ingannati, dappoichè riesca facile il concetto che 1 franco d'oro sia sempre e dappertutto eguale a franchi 15 1/2 d'argento, ed inconcepibile invece si presenti l'idea che 1 grammo d'oro equivalga invariabilmente grammi 15 1/2 d'argento. Si può, cioè, comprendere fissa la misura matematica della moneta, ma non se ne può immaginare fissa la misura economica. Un franco d'oro è eguale a 15 1/2 franchi d'argento, come, nel termometro, un punto qualsiasi segnato sulla scala Reaumur è eguale al suo punto corrispondente della scala centigrada, nella costante proporzione di 80:100. In tutti i termometri, i 4 Reaumur saranno eguali ai 5 centigradi, ai 9 Fahrenheit, come 80° è eguale a 100° e 100° a 180°; e si potrebbe moltiplicare le corrispondenze matematiche, moltiplicando le scale termometriche. Ma 1 grammo d'oro non è eguale a 15 1/2 grammi d'argento, come il volume e il peso del mercurio non sono sempre eguali in tutti i cannelli di diversa capacità nei quali il mercurio stesso segna in corrispondenza gradi di calore proporzionalmente identici.

Il sistema dei nomi capricciosi dati alle monete, se, da una parte, fece credere ai legislatori di poter assegnare il valore relativo dei metalli preziosi conati, fece, dall'altra, credere al pubblico che possedere, per esempio, *un pezzo d'oro da venti franchi* equivalga a possederne *venti d'argento da un franco*, senza neppure sognare che quei grammi d'oro 6,451 raccolti nel pezzo da venti franchi potessero valere più o meno dei 100 grammi d'argento raccolti nei venti pezzi da un franco. Il pubblico non sa, grazie al nome di *franco*, che i grammi d'oro 6,451 valgono gr. 100 d'argento, se il rapporto commerciale fra i due metalli sia come 1:15 1/2; che ne valgono 96,75, se il rapporto sia come 1:15; che valgono 93,53, se il rapporto sia come 1:14,50; che ne valgono 90,30, se il rapporto sia come 1:14; che ne valgono 103,20, se il rapporto sia come 1:16; che ne valgono 106,42, se il rapporto sia come 1:16,50; che ne valgono 109,55, se il rapporto sia come 1:17, ecc.

E dunque evidente che il sistema dei nomi capricciosi dati alle monete, corretto nelle idee economiche dei giureconsulti medioevali e sotto il reggimento delle falsificazioni, sia divenuto, per lo avvenimento della scienza, ed in applicazione del diritto comune, erroneo e fraudolento. La riforma è necessaria, è anzi imperiosa.

Ma un'obbiezione fu fatta. Importa, è vero, si disse, conoscere esattamente il peso e il ti-

tolo, perchè il valore della moneta, variando colle fluttuazioni del mercato, è sempre relativo al metallo di cui è composta, ed è proporzionale al titolo ed al peso del metallo stesso. Perciò la legge dichiara con rigorosa precisione la quantità e la qualità di metallo che si deve intendere sotto ogni nome capriccioso dato alle monete. Ma questi nomi capricciosi hanno la loro ragione d'essere, perchè una denominazione comune è necessaria a due o più metalli fra i quali si voglia determinare il loro rapporto di valore. Senza questa denominazione comune, senza questo nome capriccioso, sarebbe impossibile stabilire qualsiasi rapporto, ed impossibile sarebbe lo esprimerlo. Per esempio, fra due grammi d'oro e cinque grammi d'argento, qual rapporto mai si può indicare, se le due quantità non sono emogenee? due grammi d'oro e cinque grammi d'argento non fanno sette grammi d'argento nè sette grammi d'oro; ma, se si dice: due grammi d'oro valgono 6 lire e 20 centesimi di lira, e cinque grammi d'argento valgono una lira, si comprenderà subito il rapporto ch'esiste tra valore e valore, poichè la indicazione comune, chiamata nome capriccioso, ne permette l'espressione.

Questa osservazione fu fatta da Mannequin, il quale soggiunse: Tre metalli essendo necessari alla funzione monetaria, ed essendo egualmente necessario il loro rapporto di valore, si esige una denominazione comune, che derivi dall'unità monetaria, poichè, se questa unità fosse in oro e la si chiamasse *grammo*, tutti i dischi d'argento e tutti quelli di rame, che rappresentassero le divisioni dell'unità, e che sarebbero tanti rapporti di valore con essa, dovrebbero essere designati colle divisioni del grammo d'oro; e si avrebbero allora delle monete d'argento e delle monete di rame, che si chiamerebbero rispettivamente decigrammi o centigrammi d'oro, si avrebbe, p. e., la doppia ed assurda menzogna d'un disco monetato che peserebbe cinque grammi, che sarebbe di rame e che si chiamerebbe un centigrammo d'oro.

Senza osservare al sig. Mannequin che il *trimetallismo* non è possibile, dappoichè il rame non è moneta vera, sibbene segno convenzionale di moneta, biglione puro e semplice, anzi il re dei biglioni, e che conseguentemente non vi può essere un rapporto vero di valore tra la moneta *fiduciaria* di rame e la moneta *effettiva* d'oro; senza osservare che si dice « moneta di rame » come si dice « moneta di carta, » e che il rame moneta, come la cartamoneta, è una *promessa* che non ha valore in relazione col *valore* che rappresenta; concedendo anzi al signor Mannequin ch'egli si esprima inappuntabilmente, io gli chieggo perchè mai sarebbe assurdo e menzogna che cinque grammi di rame, quando equivalessero in valore a un centigrammo d'oro, si chiamassero, per indicarne il valore relativo all'oro, un centigrammo d'oro? Perchè, volendo denotare il valore del centigrammo d'oro relativamente al rame, non si potrebbe chiamarlo cinque grammi di rame? Come la moneta valuta tutte le merci e tutte le merci valutano

la moneta, così la moneta d'oro valuta la moneta di rame, e la moneta di rame valuta quella d'oro. Il nome capriccioso, o, come lo chiama il sig. Mannequin, la *denominazione comune*, è opportuna qualora soltanto si voglia mantenere il *rapporto fisso* di valore tra metallo e metallo. Se si sopprime codesta « menzogna assurda » davvero, cessa issofatto la necessità della denominazione comune: Mannequin, monometallista sviscerato, diventa, senza avvedersene, bimetallista della peggiore categoria.

Chiamando 1 centigrammo d'oro 5 grammi di rame, o 5 grammi di rame 1 centigrammo d'oro, non si fa che tradurre il valore di 5 grammi di rame in oro, o il valore di 1 centigrammo d'oro in rame, per la stessa ragione che, col sistema della « denominazione comune, » si crede e s'intende tradurre in argento il valore d'una merce qualsiasi quando si dice che quella merce vale tanti *franchi*, o *piastre*, o *storini*, o *rubli*, ecc. Mettendo il peso e il titolo del metallo coniato al posto del nome capriccioso, si chiamerebbero semplicemente le cose col loro nome. Si tradurrebbe in argento il valore, per esempio, di 150 chilometri di viaggio in strada ferrata, il valore di 1 metro di stoffa, il valore di mezzo ettolitro di vino, ecc., dicendo che codesti beni valgono, per esempio, 125 grammi d'argento a $\frac{900}{1000}$; e nulla impedisce invertire i termini: non vi sarebbe menzogna, non vi sarebbe assurdo nel chiamare i 125 grammi d'argento coi nomi di quelle merci particolari, di quei prodotti, di quei servigi in qualità e quantità che, in un dato luogo e in un dato tempo, si potessero avere in cambio di 125 grammi di argento.

È invece assurdo ed è menzogna il dire che la tal cosa vale, per esempio, tante *lire*, dappoichè *lira* è una parola che non dice nulla, che nasconde anzi la quantità d'argento o d'oro che, sotto il nome di *lira*, si nasconde. Dicendo che una tal cosa vale 25 *lire*, si deve intendere che vale ciò che valgono, a luogo e tempo, 125 grammi d'argento a $\frac{900}{1000}$. Ora, o *lira* significa 5 grammi d'argento, ma una lira ne contiene in realtà di più o di meno, e la parola *lira* diventa un assurdo ed una menzogna; o *lira* significa 5 grammi d'argento, e una lira ne contiene in realtà 5, e allora non è menzogna, ma è assurdo, perchè si mette un soprannome ad un nome che esprime esattamente ciò che dinota.

Il nome di *lira* dato a 5 grammi d'argento, se non fosse dannoso e pericoloso, perchè si presta allo equivoco ed allo inganno, sarebbe per lo meno ozioso: se il prezzo delle cose è il loro valore tradotto in moneta, perchè tradurre quella quantità di moneta in un nome arbitrario? Per esprimere il rapporto di valore tra moneta e moneta di diverso metallo, non è necessario, poichè codesto rapporto si ha medesimamente traducendo una moneta del tal metallo in altra moneta del tale altro metallo. E, d'altra parte, lo scopo manca al mezzo. Qual è il rapporto di valore fra un *dollaro* ed un *fiorino*, fra un *rublo* ed un *tallero*, fra un

marco ed un *carolino*? Si deve tornare indietro per saperlo: per dire che tanti *marchi* di Germania sono eguali a tanti *carolini* di Svezia, conviene paragonare il peso e il titolo dell'oro impiegato alla coniazione del *marco* col peso e col titolo dell'oro coniato sotto il nome di *carolino*. A ciò si riduce la utilità del nome arbitrario, utilità enorme per la malafede dei principi medioevali, ch'ebbero nel nome capriccioso un eccellente mezzo a frodare i sudditi.

In Turchia, in Rumenia, al Perù, all'Equatore, a San Tommaso delle Antille, alla Nuova Grenada, in molti altri paesi, sotto questo rispetto, assai più logici e civili dei nostri le monete straniere circolano liberamente pel peso e pel titolo del metallo di cui sono formate. Il rapporto di valore tra moneta e moneta si traduce nel multiplo o sottomultiplo di una sola moneta, senza bisogno che intervenga lo Stato a fissarlo a suo talento od a sua cognizione; e non rimangono ingannati, nell'operazione, che gl'imbecilli, i quali o colla moneta, o con tutto ciò ch'equivale a moneta, devono pagare, e pagano dappertutto e sempre, il tributo della loro dabbennaggine. Ma, col sistema della « denominazione comune, » tutti gli uomini, senz'essere imbecilli, sono esposti a soffrire inganno dallo Stato, che si fa ingannatore, quando impegna la propria responsabilità, apponendo sul disco coniato la iscrizione, p. e., « 20 franchi, » la quale significa: « io Stato garantisco permanente ed immutabile, per questo pezzo di metallo da me firmato, il valore di 20 franchi. » E se lo Stato non può farsi mallevadore della integrità d'un valore monetario attraverso il tempo e lo spazio, perchè la dichiara esplicitamente e la garantisce implicitamente? Law, lo stesso Law ebbe a scrivere: « Il principe (lo Stato, il legislatore) può dare all'oncia d'argento coniato il nome di scudo...; ciò non regola affatto il valore di quell'oncia d'argento, perchè la moneta non ha altro valore che quello conferitole dal metallo di cui è composta. »

Nihil di ogni disposizione di legge concernente il modo o i modi di pagare una somma di danaro per rispondere agli impegni assunti in tempo passato. Le norme disposte all'uso dalla legge, quando non sieno l'applicazione esatta dei principii inconcussi dalla scienza, sono sempre contrarie alla logica ed all'equità; quando lo sieno, riescono oziose: i principii della scienza sono, da sé soli, eminentemente morali, sono informati alla giustizia e della giustizia informatori. Tutta la lettera delle leggi, le quali partano da una falsa idea intorno all'indole, alla natura ed all'ufficio della moneta, dev'essere abolita. *Nihil*: la riforma sopra la sola base deve riposare della verità economica. Questa riforma può e deve avere forza retroattiva, perchè per essa, tutte le frodi legali, che sinora daneggiarono a vicenda i creditori e i debitori, sparirebbero; e sta nello spirito della civiltà nostra che tutte le sue leggi abbiano in mira la salvaguardia del diritto comune, e si avvicinino, per quanto sia possibile quaggiù, agli eterni principii della verità e della giustizia.

Non si tratta, in fin de' conti, che di abolire un odiosissimo assurdo.

Se la legge ha detto che il mutuo debba essere restituito *numericamente*, questa legge è ladra, è iniqua, ed è insensata. Chi abbia preso a prestito una data quantità di vino eccellente, 100 ettolitri, per esempio, avrà pagato il suo debito per ciò solo che abbia restituito *numericamente* 100 ettolitri di vino, non importa se di buona o di pessima qualità? Pagherà il suo debito chi, avendo ricevuto 100 sacchi di grano da 4 staia, restituisca *numericamente* 100 sacchi di grano da 2 staia? Nel caso del vino, la *qualità* è mutata; nel caso del grano è usata la *quantità*; e come si chiamerebbe la legge che autorizzasse, in nome del diritto comune, furti così evidenti? Col mutuo di danaro, tutti e due questi casi possono frattanto accadere; e non si dovrà abolire la legge che li approva e li sanziona? Ho preso a prestito *Fiorini, scudi, lire legali*; dev'essere restituito *numericamente* lire, scudi, fiorini *legali*, non importa se dal giorno del contratto a quello della restituzione, sotto i *nomi legali* di queste monete, sia stato mutato in più od in meno il *peso* d'oro o d'argento in esse contenuto, o la *quantità di peso* dell'uno o dell'altro metallo? La doppia ruberia non può trovare, mi sembra, eloquenza di metafore, nè forza di sofismi per essere difesa. Essa cade naturalmente, necessariamente, inevitabilmente, il giorno in cui ai nomi capricciosi di *rublo*, di *dollaro*, di *franco*, di *marco*, di *scudo*, di *lira*, ecc., si sostituisca la indicazione pura e semplice della quantità e della qualità di metallo prezioso, che, sotto codesti nomi, si sott'intende, o si deve sott'intendere.

V'è anzi a notare che la riforma ch'io chieggo non è riforma che sotto il solo punto di vista degli equivoci a cui i nomi capricciosi delle monete hanno dato luogo. Lo spirito della legge, tant'è vero, esige la *restituzione della cosa individua e identica*, che chi si sia obbligato a restituire, per esempio, *napoleoni*, non può sdebitarsi offrendo, per esempio, *fiorini*; e chi si sia impegnato di pagare in danaro sonante non può saldare il suo debito con biglietti di banco; e chi abbia promesso oro, non può dare, invece d'oro, argento. La legge è tradita quando, i termini del contratto non essendo precisi, si abbandoni l'*entità* per la *forma*, e la restituzione *numerica* tenga luogo della restituzione *integrale*. Ho ricevuto *franchi*, restituisco *franchi*; e sono nella lettera della legge. Ma non sono nello spirito della legge, se, avendo ricevuto *franchi* a $\frac{900}{1000}$, restituisco *franchi* a 835. Obbligandosi a pagare moneta, non si promette il nome della moneta, ma si promette unicamente ciò che, sotto quel nome, si considerò nel contratto. Se in un disco metallico, chiamato *lira*, vi sono grammi $4\frac{1}{2}$ d'argento puro e grammi $\frac{1}{2}$ di rame, obbligandosi a pagare una *lira*, è lo stesso che obbligarsi a pagare grammi $4\frac{1}{2}$ d'argento puro e $\frac{1}{2}$ grammo di rame. Una volta, il nome della moneta valeva per la moneta, e purché un disco metallico si chiamasse *lira*, quand'anche contenesse, oggi,

su 5 grammi di lega, 4 $\frac{1}{2}$ d'argento e $\frac{1}{2}$ di rame, e dimani, 4 $\frac{1}{2}$ di rame e $\frac{1}{2}$ d'argento, la lira di domani pagava la lira d'oggi; e le alterazioni ebbero così la loro lunga e funestissima storia, che non sarebbe mai avvenuta se non si fosse mai alterato il linguaggio monetario.

Se la legge ha detto che il mutuo debba essere restituito a valore *corrispondente*, ad equivalenza; questa legge è inapplicabile, è oziosa; e — dovendo essere obbedita — diventa la legge dell'equivoco, della malafede, della estorsione, del litigio. Chi mai potrà parificare due valori a distanza di tempo e di luogo? A quali dati conviene ricorrere, con quale criterio direttivo procedere, quali accorgimenti economici si rendono necessari per stabilire la somma di restituzione che procuri al creditore quelle stesse cose, in quantità e qualità, ch'egli avrebbe ottenute sul mercato colla somma data a prestito pochi o molti anni prima? A distanza di mesi, di giorni, il frumento che si acquista sul granaio, l'uva che si compera sulla vite, sale o discende di prezzo dal prezzo pattuito. O che l'agricoltore, il possidente, dovrà consegnare minore o maggiore quantità di prodotto, secondo che il danaro promesso al momento del contratto ne comperi di più o di meno al momento della raccolta o della presa di possesso? Tanti ettolitri di frumento o d'uva per tanti grammi d'oro prima e poi; a più forte ragione, tanti grammi d'oro per tanti grammi d'oro, tanti grammi d'argento per tanti grammi d'argento dal momento in cui furono presi a prestito al momento in cui sono restituiti. La moneta è *merce*, e, per ciò solo che è merce, è moneta; conseguentemente l'introdurre l'elemento del *valore* nel concetto della restituzione delle somme avute a prestito, è dimenticare la natura, l'indole, la ragione d'essere della moneta: *nihil*.

Nihil di ogni convenzione internazionale per stabilire la moneta universale. Non v'ha popolo che possa essere disposto a sacrificare il proprio sistema monetario per mettere in onore l'altrui, e tutti i sistemi monetari vigenti sono egualmente falsi ed hanno titolo identico a sparire, non ad imporsi sugli altri. Un solo sistema di moneta universale è possibile, quello che venisse da sé maturandosi sotto la benefica influenza delle applicazioni scientifiche, qualora un solo paese avesse il nobile e vantaggioso coraggio di adottarle. La moneta universale sarà il giorno in cui sia fatta *tabula rasa* di tutti gli errori che da secoli e secoli tormentano il mondo degli scambi. *Ab imis fundamentis* dev'essere riformato il sistema monetario perchè riesca di universale adozione; ell'è intanto una folle pretesa quella di volere con un errore nuovo correggere tutti gli antichi errori: *nihil*.

Nihil di ogni conferenza monetaria avente per iscopo lo accordo di alcuni Stati per dar forza di coercizione allo arbitrio governativo. La solidarietà legislativa internazionale non vale a distruggere la natura ed a mutare l'ufficio della moneta più di quanto una nave a vapore valga, in confronto d'una barca pe-

schereccia a fendere le acque congelate del polo. Le conferenze monetarie *diplomatiche* hanno sinora presentata un grande apparato di discussione, non la discussione vera. Ivi si afferma, non si esamina, e quando si decide è alla speculazione di borsa che si giova, non agl'interessi economici delle popolazioni. L'opera dannosa od effimera dei delegati costa danari ai contribuenti, reca ingiuria alla scienza, irride all'onestà e perpetua lo equivoco.

Nihil dunque di ogni sistema che, in principio, ammetta esclusivamente l'oro, o l'oro e l'argento soltanto, alle funzioni monetarie; — *nihil* del rapporto fisso di valore fra metallo e metallo; — *nihil* della coniazione limitata; — *nihil* della moneta monometallica; — *nihil* della moneta legale; — *nihil* dei nomi capricciosi dati alle monete; — *nihil* di ogni disposizione di legge concernente il modo o i modi di pagare i mutui; — *nihil* di ogni convenzione monetaria internazionale; — *nihil* di ogni conferenza monetaria diplomatica; *nihil* di tutto ciò che stringe lo scambio alla gogna dell'arbitrio e che lo batte colle verghe dell'ignoranza e dell'ignominia.

TULLIO MARTELLO.

L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE

La seduta dell'inchiesta sulla marina mercantile è aperta a Bari il 30 luglio.

Beselli pronunzia un applaudito discorso d'apertura elogiando quelle storiche contrade, la loro floridissima agricoltura, lo spirito svegliato delle loro popolazioni. Cita ad esempio la Società *Puglia*.

Chiude sperando di ricevere sufficienti lumi per l'inchiesta sulla marina.

Il sindaco Petroni tesse la storia del porto di Bari. La Camera di commercio presenta un volume a stampa contenente le risposte a tutti i quesiti. La Commissione elogia tale sistema.

Sbisa Marco, negoziante e capitano marittimo, dipinge lo stato miserando della marina.

Columbo, componente la Camera di commercio, descrive lo stato generale del paese, dimostra gli inceppi posti al credito bancario, l'usura dei capitalisti a danno del proprietario, cause che impediscono ai capitali di affluire all'industria della navigazione. Parla contro la tassa di ricchezza mobile applicata alla marina, contro le tasse marittime, contro le infinite formalità doganali inceppanti le operazioni.

Descrive l'istituzione della scuola superiore commerciale impiantata dalla Camera di commercio. Parla della Cassa Invalidi condannandone l'accentramento ad Ancona. Trova insufficiente questa istituzione. Parla delle tariffe ferroviarie. Seguita tessendo la storia della Società *Puglia*, della sua perseveranza nonostante il niuno aiuto ricevuto dal governo.

Liroy Giuseppe, deputato, dichiara favorevole al sistema dei premi, contrario alle restrizioni della libertà della navigazione internazionale.

Parlano altri competenti in cose di marina. L'opinione predominante è che occorra l'abolizione delle tasse marittime e di quella di ricchezza mobile applicata alla marina, e che necessitino incoraggiamenti alla costruzione dei vapori e alla navigazione indistintamente. La marina a vela ha fatto il suo tempo. Parlasi della Cassa Invalidi, ottima ma inefficace istituzione per la difficoltà di ricevere sussidi, poiché è

sedente all'estremo del dipartimento marittimo, e della necessità di propugnare la istituzione di casse marittime locali a concorso obbligatorio. Parlano altri confermando le case dette, uniformandosi quasi tutti alle risposte della Camera di Commercio.

Boselli ripiegò le cose dette, promettendo che la Commissione si occuperà delle interessanti comunicazioni ricevute. Encomia altamente l'istituzione della Scuola commerciale. Rileva i progressi fatti da quelle contrade nonostante gli ostacoli. Augura che si diffonda e si popolarizzi il credito. Augura al paese, alla Società *Puglia* ed alla navigazione un prospero avvenire, avendo fiducia nell'opera del Parlamento in seguito dell'inchiesta.

La seduta fu aperta in Ancona, il 1° agosto, con intervento delle autorità e di buon numero di cittadini. Il comm. Boselli fece un breve ed applaudito discorso, accennando ai bisogni del porto d'Ancona, ed al prezioso contributo che questa città può portare al risorgimento del commercio nazionale.

Il sindaco cav. Frediani, richiama quindi l'attenzione della Commissione sulle condizioni del porto d'Ancona. Dice che in quanto a questo occorre:

1° che le ferrovie vengano coordinate ai bisogni della navigazione;

2° principalissimo, l'averne un bacino di carenaggio — dice che il porto di Ancona, fino a Taranto, è l'unico porto di rifugio e che il Governo pur riconoscendo la necessità di questo bacino ebbe a stanziare per esso nel suo bilancio la somma di 700,000 lire — fa rilevare come poi i lavori furono sospesi fino ad oggi, in cui si è pensato di spendere 200 mila lire per uno scalo di allaggio.

Alcuni altri interrogati presentano memorie scritte in risposta al questionario.

Il cap. Pacetti dice che l'Italia potrebbe costituirsi una marina a vapore in condizioni buone come quelle delle altre nazioni, dove non le mancassero il carbone e il ferro; si dichiara favorevole al sistema dei premi sui viaggi e sulle costruzioni, perchè non crede sufficiente l'alleggerire le tasse. Confida che in un non lontano avvenire anche l'Italia possa produrre il ferro ed il carbone che le occorrono per la sua marina.

Il cap. Vecchini dice non saper comprendere il valore commerciale della linea Ancona-Zara; quel valore ci sarà quando Zara sarà allacciata con ferrovie ai principati danubiani; ma intanto non crede giustificati i sacrifici che si fanno oggi.

Quantunque poi reputi che in certi casi le linee sovvenzionate, dovendo attendere al servizio postale, servono male il commercio, crede nondimeno che debbasi venire in aiuto alla marina nazionale perchè possa vincere la concorrenza.

Crede che anche la marina a vela, quantunque destinata a cessare, debba essere assistita dal Governo, affine che gl'interessi che si collegano con essa sentano meno il danno da cui sono colpiti.

De Bosis esprime l'opinione che nelle scuole di marina si faccia troppa teoria e troppo poca pratica.

Il marchese Serafini vuole che siano tolte le tasse marittime e che la marina sia incoraggiata coi premi.

Crede però che condizione principalissima perchè la marina mercantile possa prosperare durevolmente, sia che il commercio italiano si trovi in condizioni di darle frequenti occasioni di noli. — Interrogato se creda utile che parte dei trasporti governativi sia riservata alla bandiera italiana, risponde che se v'abbia grande equilibrio tra le condizioni fatte alla navigazione in Italia e quelle fatte all'estero convenga anche scostarsi dal principio rigoroso del libero scambio.

La Commissione d'inchiesta aprì in Venezia il 3 agosto, la sua prima seduta, sotto la presidenza del senatore Brioschi.

Il senatore Bargoni ed il deputato Maurogónato di-

chiararono che avrebbero presentato una speciale memoria.

Il sindaco, conte Dante Serego-Alighieri rileva come, in tutti i suoi tentativi relativi alla navigazione, Venezia si trovi di fronte ad un potente ostacolo per il fatto della vicinanza ad un porto estero rivale e fornito di un'antica società di navigazione a vapore, lautamente sovvenzionata ed in ogni modo aiutata dal Governo.

Parla quindi degli sforzi fatti in più occasioni da Venezia, che non ebbe mai finora dal Governo appoggi che valessero a metterla in grado di sostenere la formidabile lotta, e dice che in questo fatto deve trovarsi la causa precipua per cui essa non potè ancora costituire una compagnia propria di navigazione.

Il sindaco presentò quindi una petizione già avanzata al Consiglio comunale e relativa alla fusione delle compagnie Florio e Rubattino e si arresta principalmente sull'ultimo punto della petizione stessa, che dice censurato da taluno come troppo indeterminato od eccessivo, e che reclamava venisse, nella peggiore ipotesi della fusione della compagnia, assicurata a Venezia una conveniente influenza nella società stessa. Non entra in apprezzamenti sulla costituzione di una sola grande società di navigazione a vapore italiana, ma dice che doveva seriamente impensierirsi Venezia pel fatto della costituzione di una società con un potente capitale, che tendeva ad assorbire il monopolio delle sovvenzioni governative, con questo di più che, essendo le azioni della società al portatore, potrebbero in un dato momento concentrarsi in mani, anche straniere, che tendessero a tutt'altro che al vantaggio della navigazione italiana in generale e veneziana in particolare. Il concetto, dal quale si partiva nello stilare quell'inciso della petizione, era che, qualora il Governo avesse riconosciuto la necessità di approvare quella fusione, egli avesse imposto per legge che il capitale dovesse essere proporzionatamente ripartito fra i varii porti italiani, onde avere nei principali porti un Consiglio speciale d'amministrazione che provvedesse agl'interessi locali, come il Consiglio generale, formato dalla loro unione, provvederebbe agl'interessi generali.

Chiesti dal presidente e da un membro della Commissione e dati dal sindaco alcuni schiarimenti, venne quindi interrogato il deputato generale Mattei.

Il comm. Mattei, pregato dall'onorevole presidente a voler esporre le sue idee intorno al problema della marina mercantile, disse che l'avvenire di questa è strettamente collegato a quello dell'industria del ferro in Italia. Ricordò il progetto di legge per le miniere dell'isola d'Elba, ch'era stato presentato dal ministro Brin, e fu poi ritirato dal suo successore, ed affermò la convenienza di ripresentare quel progetto alle deliberazioni del Parlamento. Parlando in particolare del porto di Venezia, disse che nelle buone condizioni di questo sta per questo paese il primo elemento di vittoria nella lotta d'influenza, in cui trovansi impegnate le due opposte rive dell'Adriatico.

Il deputato Papadopoli notò come pel cattivo governo che fu fatto degli interessi marittimi a Venezia dalle dominazioni straniere che essa dovette subire per non lieve corso di anni, i capitali non sono qui molto disposti a cercar impiego nell'industria delle costruzioni marittime. Crede però che questa specie d'impiego sarebbe grandemente incoraggiata quando si migliorassero le condizioni del porto, e fosse migliorato il porto di Lido, che offre il più breve e il più facile accesso a quei punti della città, dove le navi mercantili devono eseguire le loro operazioni di carico e di scarico.

Il comm. Blumenthal, presidente della Camera di commercio, nota il miglioramento commerciale di Venezia che per l'ultimo decennio, fu di 400 milioni di lire in media l'anno; miglioramento che fa bene sperare, perchè non saltuario, ma lento, graduale e co-

stante. Avverte però che per accrescere il movimento della marina mercantile nel porto di Venezia, occorre che le condizioni di questo porto siano migliorate.

Rileva quindi il bisogno di dare il massimo sviluppo possibile alle industrie ferriere, di stabilire i premi alle costruzioni in ferro, di liberarle dalla tassa di ricchezza mobile, di alleggerire i diritti consolari, e le tasse pagate pel mantenimento del porto.

Sostiene, oltre il programma dell'alleggerimento delle tasse, quello dei premi alle costruzioni in ferro, non escludendo che qualche soccorso possa esser dato anche in forma di premi di navigazione, sistema che si impone dacchè l'ha adottato il governo francese. Si dimostra invece contrario all'idea di far trasportare i carboni pel governo soltanto sui bastimenti nazionali, per timore che questi non bastino talvolta all'uso. Proporrebbe un premio sopra il nolo, che farebbe affluire i bastimenti italiani nei porti ove si carica il carbone diretto all'Italia.

LE OPERE PUBBLICHE

nel primo semestre 1881

Riproduciamo dal *Monitore delle Strade Ferrate* un resoconto sommario delle opere pubbliche autorizzate dal 1° gennaio al 30 giugno p. p., compresi i lavori di costruzione delle nuove ferrovie contemplate dalla legge del 29 luglio 1879, n. 5002.

Nell'accennato periodo di tempo, sono stati autorizzati n. 507 lavori, per un complessivo importo di L. 77,301,296; di questi: 12 relativi ad opere stradali per un valore di L. 3,021,640; 247 relativi a strade ferrate per un totale di L. 62,685,022; e 248 riguardanti opere idrauliche pel valore di L. 11,615,634.

In tali lavori non sono compresi quelli eseguiti dalle Società sussidiate dal Governo, nè quelli che dal gennaio al giugno andarono eseguendosi nelle varie provincie per effetto di leggi ed autorizzazioni anteriori.

Il seguente quadro riassume lo stato dei progetti studiati per 59 delle linee di nuove ferrovie comprese nella suddetta legge.

	Numero	Lun- ghezza	IMPORTO	
			dei progetti	a base d'asta
			Lire	Lire
1. Progetti appaltati ed in corso di appalto. . .	72	149,798	111,983,895	86,417,844
2. Idem già ammessi dal Consiglio di Stato . . .	5	55,526	13,403,670	11,037,876
3. Idem già ammessi dal Consiglio superiore. . .	2	11,100	804,000	570,000
4. Idem presso il Consiglio di Stato . . .	6	67,691	15,207,795	12,671,164
5. Idem presso il Consiglio superiore. . .	11	176,896	25,143,681	18,690,267
6. Idem inviati per modificazioni. . .	6	32,179	23,379,729	20,945,199
Totale complessivo. . .	102	1,113,090	180,872,265	130,292,350

Nelle somme qui sopra descritte mancano le cifre che si riferiscono alle linee Aquila-Rieti, Termoli-Campobasso e Benevento-Campobasso, le quali sono costruite a spese della Società delle Ferrovie Meridionali.

Nel primo semestre di quest'anno sono stati aperti allo esercizio l'ultimo tronco Monti-Terranovo delle

ferrovie Sarde, e i tronchi Partinico-Calatafimi, Calatafimi-Salemi e Salemi-Castelvetrano della ferrovia Palermo-Marsala-Trapani, la quale trovasi perciò in completo stato di esercizio.

Il seguente quadro riassume poi le tramvie a vapore ed a cavalli in esercizio, in costruzione, o per le quali è in corso d'esame la domanda di concessione a tutto giugno.

	A cavalli	A vapore	TOTALE
	Chilom.	Chilom.	Chilom.
Tramvie in esercizio	113.24	960.48	1.073.67
» in costruzione	10.00	161.50	171.50
» in corso di esame	29.60	1.354.69	1.384.29
TOTALE	152.84	2.476.62	2.629.46

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 6 agosto.

La tendenza generale del mercato finanziario fu nel corso dell'ottava assai più favorevole che nella precedente e le operazioni che poco innanzi eransi ridotte a cifre insignificanti, presero ovunque maggiore slancio e attività. Da ciò ne è conseguito che la liquidazione che andava a scadere nei primi giorni della settimana fu meno pesante, e si effettuò con maggior facilità che per l'addietro, avendovi pure contribuito la fase di decrescenza in cui è entrata la crisi dei riporti, la quale attesa la notevole abbondanza di denaro che viene segnalata dalle maggiori piazze d'Europa, vogliamo sperare che continui nella via del miglioramento.

D'altronde la speculazione non attende che dati un po' più precisi su ciò, per mettersi nuovamente in campagna. Le notizie che corrono in proposito sarebbero per ora abbastanza favorevoli. Si vuole infatti, che per l'avvenire le esportazioni dell'oro per l'America saranno meno importanti di alcuni mesi indietro e di questa diminuzione ne danno quasi la certezza i prosperi raccolti che si verificano nella maggior parte d'Europa. Si dice inoltre che l'Europa riceverà invece denaro dagli Stati Uniti fino al 1° ottobre a motivo del rimborso dei buoni 5 e 6 per cento. E se a tutto questo aggiungiamo il sensibile aumento dello stock metallico delle Banche d'Inghilterra e di Francia, vi è luogo a sperare che per qualche tempo i riporti non intralcieranno le mire della speculazione.

A Parigi la liquidazione esordì piuttosto pesante a motivo dell'elevatezza del tasso dei riporti, ma via via si fece più facile con lo scemare dei medesimi, e con le numerose operazioni che si fecero al contante su tutti i valori, ma specialmente nelle rendite 3 0/0 le quali provocarono una corrente di rialzo generale. Gli unici valori, che vennero compensati in ribasso furono la rendita italiana, la Banca di Francia, e le ferrovie francesi.

A Londra aiutata da una notevole abbondanza di danaro la liquidazione si compì in rialzo per la massima parte dei valori e queste disposizioni si mantennero per tutta la settimana. Sul mercato monetario la domanda del danaro essendo rimasta nel suo stato normale, ed accrescendosi le importazioni

dell'oro dall'Australia, e dalla Francia le firme primarie a tre mesi si scontarono facilmente da 1 1/2 a 1 1/2.

A Vienna, a Berlino e a Francoforte disposizioni abbastanza buone, ma operazioni quasi insignificanti.

In Italia la liquidazione fu dapprima piuttosto pesante, ma avendo in seguito i riporti subito una non indifferente riduzione per l'intervento di vari istituti di credito, si compì in rialzo per una buona parte di valori. Le operazioni poi nel seguito dell'ottava furono di poca importanza, e circoscritte alle riunioni ufficiali, perchè sull'esempio di Parigi a Milano, Genova e Torino vennero soppresse le riunioni serali fino al 1° settembre.

Rendite francesi. — Il 5 0/0 rimane sui corsi dell'ottava passata, cioè a 119.45; vale a dire a 118.20 ex-coupon; il 3 0/0 da 85.40 saliva a 86 e il 3 0/0 ammortizzabile da 86.80 andava a 87.57.

Consolidati inglesi. — Da 101 5/16 salivano a 101 15/16.

Rendita turca. — A Londra da 15 3/4 saliva a 17 e a Napoli riprendeva da 16.10 a 16.50.

Rendita italiana 5 0/0. — Sulle varie piazze italiane da 91.35 in contanti saliva a 91.65 e da 91.55 fine mese a 91.95; a Parigi resta a 90.30 cioè quasi sui medesimi prezzi dell'ottava scorsa; a Londra da 89 3/4 saliva a 90.7 1/2 e a Berlino resta a 91.50.

Rendita 3 0/0. — Ebbe alcune contrattazioni fra 56 e 56.30.

Prestiti cattolici. — Quantunque poco attivi sostennero bene i loro corsi. Il B'ount riprendeva fino a 93; il Rothchild a 95.65 e i certificati del Tesoro invariati a 96.15.

Valori Bancari. — Abbastanza fermi quantunque abbiano avuto un contingente assai scarso di contrattazioni. La Banca Nazionale Italiana fu negoziata fino a 2390; la Banca Toscana si è aggirata fra 885 e 895; la Banca Romana nominale a 1110; la Banca Generale in ribasso da 665 a 646; il Credito mobiliare oscillante fra 935 e 945, la Banca Toscana di credito fra 515 e 518; e il Banco di Roma invasiato a 622.

Valori ferroviari. — Mantengono presso a poco i corsi precedenti, malgrado che sieno stati tenuti abbastanza in disparte. Notiamo le Azioni meridionali intorno a 478; le Azioni livornesi fra 415 e 417; le romane a 147.25 le obbligazioni livornesi C. D. a 288.50; le nuove sarde a 281.50, le maremmane a 468 e le centrali toscane a 405.

Regia Tabacchi. — Le azioni furono contrattate fino a 854, e le obbligazioni in oro fra 512 e 516.

Cartelle fondiari. — Quotate ai seguenti prezzi: Roma a 475, Torino a 506, Siena a 491, Milano a 505.75 e Napoli a 497.

Prestiti municipali. — Le obbligazioni 3 0/0 di Firenze ebbero ricerca fino a 59.45.

Valori diversi. — Le obbligazioni ecclesiastiche nuove ebbero qualche operazione fra 91.50 e 92.50; la Fondiaria incendi nominali a 598; l'Acqua marea si spinse fino a 917, e le Condotte d'acqua oscillarono fra 537.50 e 539.

Oro e cambj. — I napoleoniani restano a 20.24; il Francia a vista a 101.20, e il Londra a 3 mesi a 25.30.

I titoli del Debito pubblico italiano che dovevano subire il cambio decennale si elevavano al 1° dicembre 1880 a 1,683,248 per la somma di lire 194,286,820, e sino al 21 luglio ne sono stati presentati per la somma di L. 85,307,175. Non ne resta adunque a presentare che 952,434, rappresentanti la somma di L. 108,979,645. Dei presentati ne furono a tale epoca cambiati 735,767, sicchè ne resta ancora a cambiare 15,049. Se dal totale adunque di 1,683,248 si deducano 500,000 titoli che si trovano all'estero, ove il cambio non era ancora cominciato, il numero dei titoli a cambiarsi all'interno si riduce a 1,183,248. E siccome sono di già stati cambiati 735,767, ne segue che la Direzione generale del Debito pubblico ha effettuato, in un tempo assai breve, più della metà delle operazioni di cambio.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Verso la fine della settimana scorsa la speculazione in previsione di prezzi più elevati per l'avvenire, si era data ad operare su vasta scala, specialmente sui grani e sui granturchi, e così molti possessori poterono collocare la loro merce a condizioni assai favorevoli. Ma il movimento non si mantenne, essendo stato paralizzato in prima da arrivi più abbondanti dall'estero e poi dalle notizie di abbondantissimi raccolti in America e in Russia, i quali in breve verranno a far valida concorrenza alla produzione interna. La trebbiatura dei grani in Italia si può dire quasi ultimata, e dal complesso delle notizie pare che darà per risultato un buon terzo di meno dell'anno scorso. Quanto ai granturchi il raccolto sarà quasi nullo essendo stato in gran parte rovinato dalla persistenza della siccità. Il movimento della settimana è stato il seguente: — **Livorno** i grani gentili bianchi si contrattarono da L. 26.50 a 27.75 al quintale; i rossi da L. 26.25 a 27.25 e il granturco da L. 18 a 20. — **Firenze** si praticò da L. 17.50 a 18.25 al sacco di tre staja per i grani bianchi, e da L. 16.75 a 17.25 per i rossi. — **Bologna** i grani fini si spinsero fino a L. 29 al quint.; i granturchi fecero da L. 19 a 22 e i risoni da L. 22 a 23. — **Ferrara** i grani si pagarono da L. 22.50 a 27 al quint.; e i granturchi da L. 20 a 20.75. — **Modena** i grani realizzarono da L. 26.25 a 27.50 al quint.; e i fagioli bianchi da L. 26 a 26.50. — **Verona** frumenti sostenuti; aumento di 1 lira sul riso e prezzi deboli per il granturco. — **Milano** il listino segna da L. 26 a 28 al quint. per i grani; da L. 20 a 22 per i granturchi e da L. 28.50 a 38.50 per il riso fuori dazio. — **Novara** il riso fu venduto da L. 23.40 a 25.80 all'ettol. — **Torino** i grani realizzarono da L. 27 a 30 al quint.; i granturchi da L. 18.50 a 23.50; la segale da L. 21.50 a 23 e il riso fuori dazio da L. 29 a 39.50; i grani nostrali fecero da L. 27 a 29 al quint.; e le provenienze dal Danubio, dal Mar Nero e dalla Polonia da L. 22 a 24. — In **Ancona** i grani si venderono da L. 24 a 25 al quint. — **Napoli** in borsa per settembre i grani delle Puglie si quotarono a D. 2.78 al tomolo. — **Bari** si fecero i medesimi prezzi dell'ottava scorsa e a **Cagliari** i grani nuovi mercantili si pagarono da L. 17 a 18 all'ettolitro.

Sete. — Durante l'ottava le sete non ebbero a subire nuovi ribassi e ciò vuol dire molto; intanto la situazione è evidentemente un po' migliore delle settimane precedenti; ma già si è giunti così bassi che peggio non può avvenire, e quindi si spera sempre che, passato questo mese ordinariamente vuoto di af-

fari, avrà luogo un andamento più favorevole. — A *Como* durante la settimana si fecero i seguenti prezzi: organzini sublimi 18½22 L. 65: belli correnti 18½22, 20½24 da L. 61 a 62; idem 25½28, 28½31 L. 58; trame 24½28, 28½30 L. 55; idem 32½38 a L. 52.50. — A *Lione* nessun cambiamento vien segnalato, ma nel complesso le disposizioni sembrano migliorate, quantunque la stagione attuale s'è poco favorevole agli affari. Si tentano in settimana delle basse offerte tanto in sete indigene che in nostrali, ma senza successo, avvedendo i detentori rigettate.

Vini. — In Italia la situazione non presenta notevoli variazioni. Più qua e più là si è verificato qualche ribasso come a *Bologna*, a *Piacenza* e in altre piazze del centro. — A *Torino* e sulle altre località del Piemonte i vini buoni trovando facile smercio per l'estero continuano a sostenersi e lo stesso avviene a *Genova*, ove gli affari sono sempre attivi. — In *Toscana* i vini neri da pasto specialmente quelli del Chianti delle colline fiorentine, del senese, dell'arcino hanno molta ricerca e si vendono da L. 35 a 50 per soma fiorentina sul posto. — A *Napoli*, prezzi dei vini del Salernitano, Avellino e Napoli inalterati. Pochi affari, e pochissime richieste *Calabria* L. 30 la soma. In porto due carichi di vino a prezzi da stabilirsi. Dei vini locali, molti andarono perduti per l'alta temperatura. — A *Salerno* poche rimanenze a L. 30 l'ett. qualità corrente, e a 40 e più per quelli di molta tinta, rarissimi. — A *Bari* pochissimi affari in grosso. — *Brindisi* quasi esauriti da L. 40 a 50 all'ettol. — Ad *Avellino* attività e sostegno. — A *Pozzuoli* sostenutissimi essendo pochi ma buoni.

Dall'estero. — Scrivono da *Cette*, esistere svogliatezza negli acquisti, tanto in vini francesi che stranieri. Quest'ultimi quotansi: Alicante prima scelta di 15 a 16 gradi da fr. 53 a 54, id. seconda da 14 ½2 a 15 gradi da 49 a 50, *Spagna* terza da 14 ½2 a 15 gradi da 45 a 46. *Italia rosso* non oltre i 14 gradi a 50, e di gradi 12 ½2 a 13, da 45 a 48 l'ettol. — La svogliatezza generale in *Francia*, deriva dall'incertezza sulle relazioni colle altre nazioni, pel rinnovamento del trattato di commercio. — Non concludonsi affari a lunga scadenza, si vive alla giornata, comperando all'urgente bisogno.

Buone notizie sull'ova in *Ungheria*. — In *Spagna* le vigne nelle provincie Alicante e circonvicine, sono soddisfacenti. I vini di prima qualità pagansi da L. 42 a 44 all'ettol. in cantina e di seconda da 38 a 41.

Lane. — Continuano in buona domanda tanto per il consumo interno che per l'esportazione. A *Livorno* i prezzi praticati durante l'ottava furono da L. 128 a 130 al quintale per le *Sardegna* bianche sudicie; da L. 260 a 265 per dette lavate; da L. 135 a 140 per le *Sicilia* e *Catania* sudicie; da L. 270 a 275 per dette lavate; da L. 120 a 125 per le *Grecia* sudicie; da L. 290 a 300 per dette lavate; da L. 115 a 125 per *Cipro* sudicie, e da L. 265 a 275 per dette lavate. A *Marsiglia* si fecero varie vendite al prezzo da fr. 107 a 110 al quintale per le *Tarakama*; di fr. 105 per le *Tartaria* scure; di fr. 167 per le *Georgia*; di fr. 180 per le *Merinos* di *Russia*, e da fr. 135 a 145 per le *Persia* sudicie.

Canape. — Sulla roba vecchia pochissime operazioni, perchè si attende, per operare, di conoscere l'entità del futuro raccolto. In generale questo si prevede abbastanza buono specialmente nel ferrarese. A *Bologna* le migliori canape greggie che restano si contrattarono da L. 90 a 105 al quintale; le lavorate da L. 125 a 175, e le stoppe e i canepazzi da L. 48 a 55. — A *Ferrara* le poche vendite concluse vennero praticate al prezzo da L. 255 a 270 al migliaio ferrarese.

Metalli. — Tanto in Italia che all'estero si è rimarcato durante l'ottava maggior sostegno nel piombo e nello stagno, sul rame e sullo zinco nessuna varia-

zione. — *Ferri.* — Vendite regolari nella maggior parte dei mercati. — A *Genova* si praticò da L. 56 a 58 per l'acciaio di *Trieste*; L. 21.50 per il ferro nazionale *Pra*; L. 24 per il ferro comune inglese; da L. 25 a 26 per detto per chiodi, e L. 31 per le lamiere inglesi: il tutto al quintale. — *Rame.* — Sostenuto nella maggior parte dei mercati. A *Milano* fu venduto da L. 185 a 210 al quintale. — A *Genova* da L. 150 a 220, e a *Londra* da sterl. 66.10 a 75 la tonnellata. — *Stagno.* — Con lieve rialzo fu contrattato da L. 215 a 245 al quintale a *Genova*; da L. 258 a 270 a *Milano*; da sterl. 92 a 94 la tonnellata a *Londra*. — *Piombo.* — Sostenuto a motivo di maggior fermezza sui luoghi di produzione. A *Genova* si praticò da L. 38 a 39 al quintale per il *Pertusolo*. — A *Milano* L. 41 per lo *Spagna*, e a *Marsiglia* da fr. 35 a 36. — *Zinco.* — Ebbe discreta domanda e prezzi sostenuti. — A *Marsiglia* fu venduto da fr. 45 a 52 al quintale. — A *Milano* da L. 44 a 54, e a *Genova* da L. 50 a 60.

Olj d'Oliva. — Sempre la medesima apatia e svogliatezza, malgrado che la prolungata siccità abbia prodotto dei danni non insignificanti al frutto pendente. A *Diano* i sopraffini realizzarono da L. 165 a 170 al quintale; i fini da L. 150 a 155, e le altre qualità mangiabili da L. 95 a 145. — A *Genova* per gli olj di *Sardegna* si praticò da L. 135 a 145 al quintale, e per i *Toscana* da L. 115 a 150. — A *Livorno* i marremmani si venderono sulle L. 100 al quintale, e gli olj di *Lucca* da L. 123 a 132. — A *Lucca* le qualità superiori ottennero da L. 52 a 55.50 al barile di libbre 120, e le secondarie da L. 44 a 48. — A *Firenze* gli acerbi furono venduti da L. 74 a 82 alla soma di chilogrammi 61.20, e le altre qualità da L. 68 a 73. — A *Napoli* in borsa i Gallipoli pronti si quotarono a D. 30.29 per salma, e i Gioja a D. 78.70 per botte, e a *Bari* i sopraffini fecero da L. 130 a 135 al quintale, e le altre qualità da L. 100 a 128.

ESTRAZIONI

Prestito 5 p. c. città di Napoli 1877 (obbligazioni di L. 400 in oro) — estrazione semestrale, 18 giugno 1881

N. 546 2323 2718 2936 3056 3251										
3392	3828	4214	4617	4762	5350	5723	5818			
6490	6769	6825	7392	7727	7759	7922	8360			
8554	8999	9395	10520	10862	11135	11144	11269			
11456	11962	12328	12380	13294	13418	13529	13668			
13683	13768	14046	14344	14806	15061	15679	16562			
16706	17062	18933	18987	19051	19316	19352	19689			
20000	20355	21179	21182	21206	21352	21794	22123			
22468	22555	22861	23783	23866	24291	24353	24601			
24753	25406	25737	25859	26321	26615	27175	27391			
27642	28457	28650	29250	29264	29359	29429	29499			
29932	30189	30597	31047	31223	31333	31711	32205			
32321	32657	33417	33737	33949	34333	34653	34737			
35016	35190	35553	35558	36316	36607	36830	37178			
37198	37266	37601	38090	39291	39593	40343	40609			
40753	41088	41191	41415	41438	42389	42401	42727			
43530	43856	44689	47165	47196	47398	47415	47420			
47776	48420	48975	50387	51091	51177	51255	51301			
51410	51723	52069	52163	53398	53443	54827	55438			
55624	54696	56000	56041	56454	56759	56969	57011			
57222	57301	57828	58022	58498	58956	59056	59092			
59227	59389	61808	61933	62305	62762	63256	63332			
63382	63760	63912	64161	64645	64718	65266	65334			
66237	67223	67367	67497	67665	68111	68365	68412			
68527	68747	68826	69132	69442	69744	69818	70094			
70410	70666	70912	71200	71228	72076					

Rimborso in L. 400 oro, dal 1 luglio 1881, a *Napoli*, *Cassa municipale*; *Roma* e *Firenze*, *F. Wagnière* e *C.*; *Parigi*, *Berthier Frères*, *rue Richelieu N. 99*, e

loro succursali; e Società del Credito Generale Francese, rue Lepelletier, e sue succursali; Basilea (Svizzera) Banca Commerciale di Basilea.

Prestito 1866 - Società Anonima della Strada Ferrata Vigevano-Milano (obbligazioni 6 p. c. sul prezzo d'emissione di L. 200; uguale a L. 2 40 sul valore nominale L. 500). — Nella 23.^a estraz., 20 giugno 1881, sorti la

Serie 532.

comprendente 16 obbligazioni rimborsabili in L. 500 cadauna, dal 5 luglio 1881, in Milano, Cassa della Banca Popolare, via San Paolo N. 12.

Serie precedentemente estratte:

51 62 65 106 135 154 207 209 227 299 312 339
391 394 402 421 422 430 464 505 522 526 594.

Prestito 5 p. c. provincia di Vicenza per la costruzione della Ferrovia Vicenza-Triene e Schio 1874 (obbligazioni da L. 1000, 500, 100, 1.^a, 2.^a, 3.^a e 4.^a emissione). — Estrazione semestrale, 18 giugno 1881.

1.^a emissione. — 125 obbligazioni rimborsabili in L. 100 cadauna; 13.^a estrazione.

8 114 172 647 804 971 1327 1400 1503 1572
1711 2206 2273 2280 2627 3052 3123 3154 3206
3418 3529 3882 3926 3944 3960 4161 4342 4395
4397 4401 4467 4514 4572 4959 5069 5081 5221
5230 5381 5379 6238 6245 6268 6317 6362 6526
6715 6766 6921 6961 7035 7047 7123 7347 7439
7465 7828 7993 8053 8219 8222 8271 8289 8451
8479 8633 8644 8884 9003 9236 9300 9420 9437
9486 9542 9596 10109 10112 10239 10444 10652
11077 11424 11435 11495 11533 11583 11624 11710
11723 11737 11846 11901 11919 12084 12190 12191
12209 12423 12427 12457 12618 12657 12686 12843
12862 13125 13483 13533 13701 13723 13746 13902
14128 14194 14269 14395 14422 14987 15060 15203
15390 15554 15800.

2.^a emissione. — 20 obbligazioni rimborsabili in L. 500 cadauna; 12.^a estrazione.

149 188 224 239 420 422 478 711 863 956 1021
1134 1166 1199 1554 1702 1985 2130 2283 2616.

3.^a emissione. — 6 obbligazioni rimborsabili in L. 1000 cadauna; 9.^a estrazione.

7 56 322 395 515 691

4.^a emissione. — 11 obbligazioni rimborsabili in L. 1000 cadauna; 5.^a estrazione.

209 213 311 583 750 785 923 1011 1144 1287 1329.

Rimborso dal 1.^o luglio 1881, a Vicenza, Banca Popolare.

Prestito 6 p. c. - Impresa Industriale Italiana di Costruzioni Metalliche in Napoli (4000 obbligazioni da L. 250). — 1.^a estrazione annuale, 23 giugno 1881.

11 al 15 66 al 70 176 al 180 271 al 275 446 al 450
466 al 470 551 al 555 586 al 590 636 al 640 711 al
715 1121 al 125 1136 al 140 1216 al 220 1346 al 350
1356 al 360 1416 al 450 1581 al 585 1611 al 615 1621
al 625 1651 al 655 1676 al 680 1836 al 840 1936 al
940 2016 al 20 2106 al 110 2286 al 290 2296 al 300
2326 al 330 2456 al 460 2586 el 590 2686 al 690
2736 al 740 2781 al 785 2936 al 940 2996 al 3000
3116 al 120 3206 al 210 3266 al 270 3431 al 435
3446 al 450 3506 al 510 3601 al 605 3791 al 795
3851 al 855 3856 al 860.

Rimborso in L. 250, dal 1.^o luglio, a Napoli, Cassa dell' Impresa.

Prestito comunale di Bologna 1872 (di 3 milioni in obbligaz. da L. 500). — 9.^a estrazione annuale, 28 giugno 1881, per l'ammortamento di 107 obbligazioni.

N. 43 63 71 155 165 214 231 279 296 491 593
686 702 712 742 949 967 974 — 1059 60 101 115
128 286 335 434 464 501 517 726 770 777 787 806
840 861 880 — 2093 155 374 432 529 571 584 661
817 842 863 908 928 — 3097 114 121 181 182 372
487 529 589 606 616 694 796 802 812 841 944 961
— 4024 51 137 145 170 298 697 747 895 990 —
5075 141 159 274 281 290 316 323 382 383 421 516
593 639 712 788 949 — 6105 112 308 422 615 646
653 656 723 739 905 999.

A termini delle norme fissate, dal 1.^o luglio, si comincerà alla Cassa comunale il ritiro delle cartelle sortite, rilasciando intanto al possessore analogo dichiarazione di ricevuta.

Il rimborso in L. 500, verrà effettuato 8 giorni dopo il ritiro, termine che il Municipio si riserva per le necessarie verifiche.

Obbligazioni sortite nelle precedenti estrazioni, non presentate al rimborso.

N. 1611 2150 4266 4656 5970 6025 6498.

Prestito Provinciale 5 p. c. di B ri 1863 (contratto colla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, in obbligazioni da L. 500). — 36.^a estraz., 6 luglio 1881.

N. 10 106 139 164 253 286 313 353 397 489 505
512 516 647 688 714 715 731 754 762 768 772 776
829 896 904 909 946 951 1013 1146 1156 1253 1272
1326 1432 1506 1589 1636 1644 1673 1680 1788 1833
1895 1898 1902 1910 1952 1956 2024 2032 2070 2117.

Rimborso in L. 500, dal 5 settembre 1881, a Bari, Cassa provinciale; Firenze, Cassa della società di Credito Mobiliare Italiano.

Avv. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile*

STRADE FERRATE ROMANE

A V V I S O

PER FORNITURA DI SEVO BIANCO

La società delle Ferrovie Romane volendo procedere all'acquisto di Chilogrammi **70,000** di **Sevo Bianco**, apre un concorso a schede segrete per coloro che credessero attendere a tale fornitura.

Il Capitolato, contenente le condizioni in Base alle quali dovrà esser fatta

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

22ª Settimana dell'Anno 1881 — Dal dì 28 Maggio al dì 3 Giugno 1881.
(Dedotta l'Imposta Governativa)

(C. 2222)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotto della settimana	299,81 1.50	12,132.45	55,126.15	230,982.69	6,592.23	3,712.68	2,040.80	610,693.50	1,681	18,943.18
Settimana cor. 1880	304,689.45	12,965.06	53,857.03	227,772.14	4,788.18	4,073.21	1,030.30	603,175.37	1,681	18,895.94
Differenza (in più in meno)	> >	> >	1,269.12	3,210.55	1,804.05	> >	1,010.50	1,523.13	>	47.24
	4,877.95	532,61	" "	> >	> >	360,53	> >	" "	>	" "
Ammontare dell'Esercizio dal 1° Gennaio al 3° Giugno 1881	6,584,570.12	348,513.32	1,186,497.34	5,248,731.06	211,623.18	41,460.53	57,255.51	13,678,651.56	1,681	19,281.24
Periodo cor. 1880.	6,052,338.30	333,815.86	1,128,133.69	4,413,330.08	170,402.49	32,328.20	51,698.61	12,182,347.23	1,681	17,176.52
Aumento	532,231.82	14,697.96	58,063.65	835,400.98	41,220.69	9,132.33	5,556.90	1,496,304.33	"	2,109.72
Diminuzione	> >	> >	" "	> >	> >	> >	> >	" "	>	" "

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

23ª Settimana dell'Anno 1881 — Dal dì 4 al dì 10 Giugno 1881.
(Dedotta l'Imposta Governativa)

(C. 2672)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	297,202.98	13,555.62	46,189.75	207,124.15	6,885.59	3,466.24	2,231.09	576,675.42	1,681	17,887.81
Settimana cor. 1880.	283,672.01	12,701.78	51,564.17	213,186.19	5,847.63	2,719.79	214.97	569,906.54	1,681	17,726.33
Differenza (in più in meno)	13,530.97	853.84	" "	> >	1,037.96	746.45	2,036.12	6,768.88	>	161.48
	> >	> >	5,374.42	6,062.04	" "	" "	" "	" "	>	" "
Ammontare dell'Esercizio dal 1° gennaio al 10 giugno 1881	6,881,773.10	362,069.44	1,232,687.09	5,455,855.21	218,508.77	44,926.77	59,506.60	14,255,326.98	1,681	19,225.44
Periodo cor. 1880.	6,336,010.31	346,517.64	1,179,937.86	4,626,516.27	176,250.12	35,047.99	51,913.58	12,752,253.77	1,681	17,245.44
Aumento	545,762.79	15,551.80	52,689.23	829,338.94	42,258.65	9,878.78	7,593.02	1,503,073.21	>	1,980.00
Diminuzione	> >	> >	> >	> >	> >	> >	> >	" "	>	" "

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

EMISSIONE DI 100,000 AZIONI

da L. 500 ciascuna

deliberata dall'Assemblea generale del 31 maggio 1881
a concorrere alla quale hanno diritto soltanto i portatori delle Azioni
in circolazione e delle Cartelle di godimento

1. Le nuove Azioni sono emesse a L. 450 ciascuna, prezzo al quale saranno rimborsate dal Governo qualora avvenga il riscatto entro il termine fissato dall'art. 22 della Convenzione 28 aprile 1881, cioè dentro il 31 dicembre 1882, prorogabile di sei mesi sopra domanda del Governo o della Società.

2. Fino a quel giorno le nuove azioni avranno diritto agli stessi reparti di utili che saranno fatti alle vecchie azioni in proporzione però dei versamenti e del tempo decorso sui medesimi.

3. Quando il Governo non usi della facoltà del riscatto, le nuove azioni liberate di L. 450 saranno in tutto equiparate a quelle già in circolazione, costituenti il capitale primitivo della Società, e saranno rimborsate al prezzo nominale di L. 500 l'una entro il termine in cui e nei modi coi quali si opera l'estinzione di quelle costituenti il primitivo capitale sociale.

4. Le nuove azioni sono riservate ai portatori di quelle in circolazione, nella proporzione di una nuova azione per ogni due azioni vecchie, o cartelle di godimento corrispondenti alle azioni rimborsate.

5. I portatori delle vecchie azioni i quali volessero partecipare all'acquisto delle nuove, dovranno presentare le domande di sottoscrizione dal 1° al 31 agosto 1881

alla Sede della Società a Firenze
» Società di Credito Mobiliare Italiano a Roma
» » » » » a Torino
» » » » » a Genova
» Cassa Generale a Genova
al signor Giulio Belinzaghi a Milano
alla Banca di Credito Italiano a Milano
ai signori Jacob Levi e figli a Venezia
alla Banca Nazio. ale, succursale a Livorno

6. Le domande di sottoscrizione dovranno essere accompagnate dal primo versamento di L. 150 per ogni azione richiesta e dalla distinta delle azioni vecchie, o cartelle di godimento, le quali debbono essere contemporaneamente presentate. Sopra queste azioni o cartelle di godimento sarà posto un bollo per accertare che quei titoli hanno fatto uso del diritto di opzione e saranno restituite al presentatore.

7. Sarà rilasciato all'atto della sottoscrizione una ricevuta provvisoria di Cassa per l'ammontare del pagamento delle L. 150 per ogni azione richiesta.

8. Questa ricevuta dovrà essere restituita all'atto della consegna dei certificati provvisori, la quale sarà fatta dalle stesse Case presso le quali fu fatta la sottoscrizione.

Del giorno in cui comincerà la suddetta consegna, sarà dato pubblico avviso.

9. I portatori delle vecchie azioni, i quali non avranno fatto la domanda di sottoscrizione come è detto al paragrafo 6, trascorso che sia il 31 agosto 1881 si riterranno come renunzianti alla facoltà riservata ad essi, e perderanno il diritto all'acquisto delle azioni nuove.

10. Sulle nuove azioni sarà fatto il 2° versamento di L. 100 il 30 novembre 1881 — il 3° versamento di L. 100 il 28 febbraio 1882 — il 4° versamento di L. 100 il 31 maggio 1882.

11. A coloro che faranno il primo versamento prima del 31 agosto 1881 sarà accordato un interesse del 5 0/0 l'anno in ragione dei giorni dell'anticipato pagamento.

Sarà pure accordato un interesse a ragione del 5 0/0 l'anno a coloro che pagassero anticipatamente e per intero, uno o tutti i successivi versamenti alle scadenze fissate.

12. Saranno applicate a questa nuova emissione di azioni le disposizioni degli art. 10, 11 e 12 degli Statuti relative al rilascio dei certificati provvisori, al cambio dei titoli definitivi ed al ritardo dei pagamenti sopra stabiliti.

LA DIREZIONE GENERALE

NB. - Le formule stampate delle domande si trovano presso la Direzione Generale delle Ferrovie Meridionali, e presso i Banchieri incaricati.